

«Ci riceva il governo», chiedono Pannella e Bonino

ROMA Marco Pannella ed Emma Bonino hanno chiesto un incontro urgente con il governo, comunque «in tempi utili in vista del Consiglio Europeo di lunedì e del Consiglio di Sicurezza di martedì».

«Dal cimitero di guerra inglese di Rivotorto d'Assisi, (cioè dalla pressoché assoluta clandestinità cui il

comportamento del sistema televisivo Ucgrai-Media-set ha costretto la manifestazione radicale) - ha sottolineato ieri Pannella - Emma Bonino ha già ufficialmente richiesto un incontro assolutamente urgente» Aggiunge: «Comprendiamo che anche il Governo, come le forze politiche, siano vittime del totale ostracismo, del silenzio totale realizzato dal 20 gennaio a oggi sull'iniziativa che unisce personalità e gruppi militanti da 123 Paesi e in Italia 270 parlamentari equamente suddivisi fra maggioranza e opposizione». E conclude: non c'è stato «un solo minuto di approfondimento, di dibattito e di effettiva informazione».



Di Pietro: non si può distruggere un paese per prendere un criminale

ROMA «Non contro l'America, ma contro Saddam Hussein. Sono qui per dire che non bisogna distruggere un paese per mandar via un criminale». E come se si volesse prendere un rapinatore asserragliato in un condominio, dice il leader dell'Italia dei Valori: «gli Stati Uniti vogliono bombardare il condominio, sicuri

di trovare sotto le macerie il rapinatore. E peggio per chi in quella casa vive».

Antonio Di Pietro, in piazza san Giovanni, definisce la mancata diretta Rai «una vergogna, una scelta scriteriata e infelice».

E prosegue: «Il governo, per bocca del presidente del consiglio, è a favore contemporaneamente di tre opzioni: con gli Usa, con l'Onu, per la pace. Insomma, con chi fa più audience. Queste tre opzioni non si tengono insieme e questa manifestazione è un segnale forte e chiaro per la pace. Vedendo quanti siamo, Berlusconi potrebbe anche ascoltarci».

Scout, frati, suore: «Noi testimoni di pace»

Da Capitini alla lunga marcia di Roma. La «diplomazia dal basso» di parrocchie e movimenti

Vincenzo Vasile

ROMA «Indulgencia plenaria quotidiana perpetua pro vivis et defunctis» annuncia una grande scritta sul marmo del prospetto della chiesa seicentesca dalle parti di largo Brancaccio, quando il serpente s'infilza nella strettoia di via Merulana. Sugli scalini ci si ferma un po' a riposare. Certuni spingono i battenti, durante la manifestazione in molti riescono a entrare nei luoghi di culto - soprattutto accade nelle grandi basiliche di Roma che per abitudine all'accoglienza dei turisti non fanno la «settimana corta» il pomeriggio del sabato - e stramazzano sui banchi. C'è anche qualcuno che si raccoglie in preghiera. Da una traversa laterale tre suore portano compunte la scolaresca di un collegio femminile per mano alla sfilata.

Flash a margine, scorci di inquadratura laterale rispetto al «campo lungo» che ritrae il flusso incessante di formiche umane che va verso san Giovanni, ma poi trova la piazza piena zeppa e ritorna sui suoi passi, cerca un altro varco e non lo trova. Ma questi dettagli dicono qualcosa di un protagonista pressoché invisibile dell'enorme corteo che ieri ha invaso la capitale. Della presenza cospicua, del ritorno in campo - ma senza eccessivo sfoggio di insegne, senza distinguibili contrassegni di riconoscimento - del filone cattolico del movimento pacifista, che sembrava circoscritto all'appuntamento annuale della Perugia-Assisi e per il resto consegnato ai libri di storia, negli anni Sessanta ai tempi di La Pira e negli Ottanta a Comiso.

Ma il corteo di ieri non è un corteo, è un'invasione. La gente non sfilava, dilaga. C'è un'ipnotica fantasmagoria di colori, di suoni. Famiglie, giovani, popolo. Non si vedono, dunque, gli «striscioni dei cattolici», come di primo acchito è difficile distinguere quelli dei no global, o quelli dei girotondini, né tanto meno quelli dei partiti. Bisogna aguzzare la vista, magari individuando facce note. Come quella di don Luigi Ciotti che con i volontari della sua «comunità Abele» finisce la giornata afonando a ripetere che «il no al terrorismo, il no al dittatore, il no alla guerra» vanno gridati assieme, sfilano assieme. Come Rosa Russo Jervolino che stringe il vessillo iridato. Come il Padre Costituente Oscar Luigi Scalfaro, che sorride e stringe mille mani, per poi salire sul palco di piazza san Giovanni

assieme a Pietro Ingrao e lanciare un monito che - pronunciato da un ex-capo dello Stato - suona come un'inquietante sirena d'allarme: «La Costituzione non si calpesta. Mai».

La presenza dei cattolici è discreta. Ma si sente in certi

luoghi. Si legge tra le righe di certe scritte. Chi arriva sotto la Piramide a piazzale Ostiense alle otto e mezza del mattino - orario

dell'appuntamento dato dal sito web di Emergency - già trova un grande striscione bianco con un versetto della Bibbia che parla di

un serpente che ci trascinerà mettendo «popolo contro popolo religione contro religione». E un altro che dice che «servono

abilità in azioni non violente»: questi «giovani testimoni di pace», come si firmano, saranno tra i primi a partire alla volta del

concentramento nell'enorme piazza all'altro capo della città. Qui cerca un po' di spiegare il mezzo mistero di questi protagonisti mimetizzati Gianni Ardeni che ha sessant'anni, viene da Capo d'Orlando in Sicilia, ma nei primi anni Sessanta in Umbria partecipava alle prime marce della pace. Ha ricordi colorati, ma tira fuori dal portafoglio una grande foto in bianco e nero: ecco quella bandiera che si intuisce con i colori dell'arcobaleno, la stessa che oggi si vede moltiplicata in migliaia di mani. «Fu il filosofo Aldo Capitini che la volle come contrassegno della primissima marcia della pace, da Perugia ad Assisi, nel 1961, il primo abbraccio tra il pacifismo della sinistra e quello dei cattolici». Tantissime striscioline di tela, ciascuna di un diverso colore: «Un simbolo che Capitini copiò dal movimento dei "provos" olandesi - disubbidienti ante litteram - e dal Tribunale per i crimini di guerra creato dal filosofo inglese Bertrand Russell. Poi il laico Danilo Dolci organizzò una grande marcia in Sicilia. Ci fermavamo a ogni paese, i sindacati scendevano in piazza ad accoglierci, la gente ci rificollava. E noi passavamo al paese successivo. Due settimane, alla fine al posto dei piedi avevamo una poltiglia rossa di sangue. Danilo portò in testa a quella grande manifestazione il drappo con i colori dell'arcobaleno, ma non fu gradito dai giovani comunisti, che preferivano quello dei vietcong».

Dove sono i cattolici? «Ci sono, ci siamo, dietro molti slogan», si sente «quella nostra cultura pacifista quando si legge su un cartello che la guerra è contro la persona, oppure: pace nei cuori. O l'uomo vale più del petrolio. M'ha colpito che dal camion dei no global l'oratore con il megafono citasse il fratello - non il compagno - subcomandante Marcos».

«Ma forse è anche vero che si deve fare di più, qualcosa di più organizzato. Sono curioso di sapere quante parrocchie abbiano organizzato pulman per Roma: non vorrei che il clero si illudesse che tutto si limiti alle missioni diplomatiche di Etchegarray. Comunque, adesso che la gente sta per andare via, significherebbe qualcosa se il riflettore proiettava la scritta No War su quell'enorme muro: guarda, è la facciata della basilica di San Giovanni».

«Questa guerra ha un solo dio, il denaro»

Haidi Giuliani legge le parole del subcomandante Marcos. E si commuove il popolo new global

Antonella Marrone

«Questa guerra ha un unico Dio, il denaro. Questa è la guerra della paura. E il no a questa guerra è un no alla paura, un no alla rassegnazione, un no all'oblio, un no al rinunciare ad esseri umani. Un no per l'umanità e contro il liberismo». Così le parole di Marcos, lette da Haidi Giuliani, sono arrivate a Piazza San Giovanni. Haidi ha letto una lunga lettera che il subcomandante ha inviato per questa manifestazione. È stato uno dei momenti più intensi e il simbolo vero, profondo di questa giornata, segnata da un altro grande momento di commozione: Pietro Ingrao e Oscar Luigi Scalfaro, insieme, sul palco, con questa bandiera della pace. Due segni distinti, lontani ma vicinissimi. Senza barriere spazio-temporali, dal Chiapas del 2000 alla Costituzione del 1947, basta non rinunciare ad essere umani. Due segni per la vittoria di questo movimento che ha saputo resistere alle pressioni esterne, agli eventi tragici, che non si è diviso. Ma ha portato in piazza, sulla propria piattaforma, milioni di persone. In tutto il mondo.

Chi c'era alla testa di questo corteo smisurato? Gli organizzatori quelli che i giornali, i mass media amano definire no-global, per schematicità. C'erano i volti dei «leader» di Genova 2001, più molti altri che si sono aggiunti nel frattempo. C'era tutto il sindacato e tutti i sindacati, milioni di giovani e di lavoratori. Chi ha organizzato questo evento? Single e associazioni che dicono poco, forse. Si chiamano, per esempio, «Un ponte per...» da dieci anni in lotta contro l'embargo in Iraq: «Questo è l'inizio - dice Fabio Alberti presidente dell'associazione - ma è un grande bellissimo inizio. Ora abbiamo altri 15 giorni per lavorare per la pace. Il successo di oggi vuol dire che il nostro impegno di questi anni è stato speso bene». Protagonisti tutti i partecipanti al Forum Sociale Europeo di Firenze, all'area tematica Bastagueria ieri presente con i suoi due portavoce. Nella Ginatempo e Pino Maestri: «Abbiamo reso visibile la contraddizione di questo ordine politico - dicono - forse ora si capisce che i popoli se vogliono possono cambiare le azioni dei governi. Per questo chiediamo da subito la revoca immediata degli impegni presi da Martino con

gli americani, perché è un impegno in disprezzo della nostra costituzione e del sentimento popolare». Ricordate Genova, Firenze, sui giornali dichiaravano Piero Bernocchi, Vittorio Agnoletto, Luca Casarini, si parlava dei disobbedienti, dei cattolici, di violenza e non violenza. C'era la Fiom, allora, ieri c'era tutta la Cgil e anche la Cisl. Ieri nel corteo, c'erano deputati e senatori di tanti partiti. «Sono moltissimi che si incontrano - dice Luca Casarini - che esistono e che a questo punto non possono più essere considerate una minoranza. Dobbiamo ribellarci, senza violenza, ma con azioni dimostrative. La ribellione va organizzata. Ed ora stiamo discutendo che cosa fare». Forse occuperanno strade e ponti e aeroporti, o, come ieri mattina, uno stabile abbandonato di proprietà della provincia di Roma, occupazione «dedicata ai fratelli e alle sorelle del Chiapas e agli immigrati, per denunciare non solo la guerra in Iraq, ma anche il fronte di guerra interno che schiaccia gli immigrati». Forse dimostreranno ancora intorno alla basi americane come fanno da anni. Un altro «pericoloso» no global, padre Zanotelli, infreddolito con i sandali a piedi

nudi. «Ma quale no global, new global... tutte etichette che ci hanno appiccicato. Io preferisco parlare di società civile organizzata e l'Italia è la migliore. Io capisco i politici, l'ho anche detto a D'Alema, ho compassione per loro che devono affrontare questo momento, ma una società civile come questa non deve far paura, è, invece, una grazia». Il Forum Sociale Europeo non ha solo indetto questa manifestazione nel novembre scorso, ma ha anche fatto sì che fosse una manifestazione pluralista, libera, senza «cappelli». Contro la guerra preventiva all'Iraq e contro tutte le guerre che ci sono nel mondo. Con una bandiera simbolo ideata, costruita distribuita da altri «no global», quelli della Rete Lilliput, i Beati costruttori di Pace. La pace, dice uno di loro, fa superare tutte le barriere ideologiche. Ma questa adesione, in tutto il mondo, aggiunge, fa capire, se si vuole capire, che vicino alla pace scorrono altri valori. Valori universali, quelli ricordati da questo grande palco della «società civile organizzata», per dirla con Zanotelli, che si chiamano, dignità umana, giustizia, diritto alla vita, ripudio della guerra. Dal 1947 al 2003, dal Chiapas all'Europa.

Fini, An: «È un pacifismo totalitario. Ma adesso la pace non è più vicina». Bossi: «La pace non è una cicca americana». Bondi, Fi: «La sinistra strumentalizza la voglia di pace di tutti»

L'ira del governo: «Questa è una manifestazione di parte»

ROMA «Dopo le manifestazioni la pace non è purtroppo più vicina. Anzi». Il vicepremier Gianfranco Fini non crede alla forza delle idee. Così, mentre tre milioni di cittadini (così dicono gli organizzatori) marciano per far tacere le armi, il leader di An usa le parole come bombe. «L'antiamericano ideologico e il pacifismo totalitario, ad ogni costo, compresa l'ignavia di fronte al terrorismo - dichiara - certo riempiono le piazze di arcobaleni e bandiere rosse, ma ancor più certamente non indurranno Saddam a disarmare».

Umberto Bossi, leader della Lega e ministro delle Riforme, dice «la guerra e la pace sono come la cicca americana. Quando si trattava della Serbia i comunisti erano i più grandi guerrafondati, adesso che la situazione è ben più grave e c'è stato l'11 settembre i

comunisti sono diventati pacifisti. Vanno a seconda di dove tira il vento».

Meno sferzante, ma sempre scettico il ministro delle Comunicazioni Maurizio Gasparri (sempre di An). «La vera guerra è stata dichiarata l'11 settembre del 2001 - spiega - con migliaia di morti a New York e Washington. Ai manifestanti voglio ricordare che la pace dev'essere rispettata da tutti, anche dai Paesi che ospitano i terroristi, che hanno armi di distruzione e ai quali le organizzazioni internazionali devono intimare il rispetto dei canoni di convivenza».

Il più «moderato» nella schiera dei ministri sembra proprio Beppe Pisanu, che definisce la manifestazione «pacifica ed ordinata» e si dichiara «molto soddisfatto» per l'assenza di scontri. In una nota diramata dal Viminale

il ministro ha espresso apprezzamento nei confronti del prefetto e del questore di Roma e si è rallegrato per l'impegno e la professionalità delle forze dell'ordine. Stop. «Nessuno strumentalizza la grande voglia di pace - aggiunge Rocco Buttiglione, ministro per le politiche comunitarie - L'Italia non vuole la guerra, il popolo italiano che l'ha conosciuta ha un profondo sentimento di pace». Nella maggioranza le reazioni mostrano diverse gradazioni. Critiche all'opposizione accusata di voler strumentalizzare la manifestazione; critiche all'evento stesso e alle motivazioni di chi vi ha partecipato; ma anche commenti più moderati che mirano a non «rompere» con l'opinione pubblica che sta esprimendo un orientamento contrario alla guerra. Drastico il leghista Roberto Calderoli, che ha defi-

nito la manifestazione «una vera pagliacciate», invitando gli organizzatori a farla a Baghdad. «La verità - ha aggiunto - è che la pace preconcetta è il miglior strumento per non disarmare con le buone e poi essere costretti a ricorrere alla guerra, insomma, questa marcia a parole è per la pace ma, paradossalmente, aiuta la guerra». Il Polo critica soprattutto la presenza degli esponenti dell'opposizione alla manifestazione. «Anche se molti di coloro che sfilano per la pace sono in buona fede - ha dichiarato il portavoce di Forza Italia, Sandro Bondi - non sono certamente in buona fede coloro che, come D'Alema e compagni, hanno sempre strumentalizzato il desiderio di pace dei giovani per disegni politici che nulla avevano e hanno a che fare con il desiderio genuino della pace». Fassino, ha afferma-

to il capogruppo di Forza Italia in Senato, Renato Schifani, «strumentalizza la marcia per la pace, per attaccare il capo del Governo, servendosi di un evento legittimo che dovrebbe rimanere fuori dalle polemiche politiche».

Ma nella maggioranza c'è anche chi pensa a non demonizzare il popolo pacifista per evitare una contrapposizione con l'opinione pubblica. «Era prevedibile tutta questa gente a manifestare per la pace. Del resto - ha detto il portavoce di An, Mario Landolfi - la pace la vogliamo tutti, chi va in piazza, chi invece sta a casa, i partiti, le istituzioni e il governo». «Ma se le manifestazioni chiedono in maniera generica la pace - aggiunge Landolfi - è la politica che ha il compito di illustrare soluzioni possibili per raggiungere questo risultato. E in questo caso ciò vuol dire partire dal

presupposto di disarmare Saddam Hussein». «La parola "pace" appartiene a tutti noi. Nessuno ha scritto "guerra" sulle nostre bandiere», ha sottolineato la vicepresidente dei deputati azzurri, Isabella Bertolini. Sulla stessa linea Sandro Bondi: «Tutti gli italiani sono amanti della pace. Chi oggi ha deciso di non scendere in piazza a fianco della sinistra non è meno a favore della pace dei manifestanti». «Vedere tanta gente sfilare per la pace mi riempie di gioia, anche se si tratta di persone che non la pensano come me», ha commentato Raffaele Costa, area Liberal di FI, che ha pure invitato l'opposizione a non strumentalizzare «tanta generosità che è pari a quella di tanti militanti del centrodestra i quali non sfilano ma auspicano altrettanto pace».

b. di g.